



RELOAD FOLDER

reload.realityhacking.org

reload - mindcafe - via della pergola 5 milano

radioreload: radio.autistici.org

&

chainworkers.org



#11

I MERCENARI

- .Guardie private e economie di guerra
- .L'esercito dei mercenari in Iraq
- .Killer di guerra
- .Preventivo della guerra
- .Privatizzazione della guerra
- .Fronte dei no

GUARDIE PRIVATE E ECONOMIE DI GUERRA

Mandare in giro per il mondo le forze armate per combattere una delle tante guerre dell'era moderna, è molto costoso e richiede un notevole dispendio di mezzi, a partire da navi e aerei, per arrivare ai servizi logistici specializzati e a tutto ciò che serve per condurre una guerra secondo il più attuale stile high-tech, o digitale, una caratteristica che sembra essere fondamentale per poter vendere ciò che non è altro che la solita merce di morte, come guerra di precisione. Ma chi ci guadagna, nelle guerre recenti, non sono più le grandi compagnie che producono armi: la Lockheed Martin, la Raytheon, la Boeing non hanno incrementato esponenzialmente il loro valore in borsa a partire da marzo scorso, quando è scoppiato il conflitto in Iraq. Non quanto avvenne poco dopo l'11 settembre, quando i dividendi aumentarono nettamente perché si pensava che da quel momento in tutto il mondo ci sarebbero stati gravi crisi. Anche gli introiti sono aumentati senza impennate. La ragione è che l'approvvigionamento di armi e mezzi pesanti (e quindi i più costosi) viene di solito distribuito su tempi più ampi. Il vero affare per questo tipo di eventi dunque, non è tanto per i giganti, che continuano a guadagnare in modo regolare, ma per le agenzie che offrono vari servizi esterni. La Halliburton per esempio (già compagnia petrolifera precedentemente diretta dall'attuale vicepresidente americano Dick Cheney) e la [CscDyn Corp](#) che provvedono a vari servizi, dalle bevande al ritiro della spazzatura, ai computer. Questo tipo di agenzie si stanno via via sostituendo ai tradizionali corpi delle varie forze armate, secondo uno stile tipicamente utilizzato nel business commerciale e industriale, che prevede una progressiva conversione alla privatizzazione e a una gestione basata su fornitori esterni del numero più alto di prestazioni d'opera possibili. Basti dire, come sottolinea l'Economist, che dalla prima guerra del Golfo, il numero delle truppe americane al fronte è diminuito in totale del 32%. La Brookings Institution, riporta sempre l'Economist, calcola che nel Medio Oriente ci sono circa 10 persone provenienti da staff privati ogni 100 persone di ruolo nelle forze armate. E sono proprio questi "ausiliari" il vero grande affare della guerra in corso.

Veniamo a questi giorni. I civili americani che erano a Fallujah, il più pericoloso posto in Iraq, senza scorta militare, non erano degli sprovveduti. Facevano parte delle guardie private che lavoravano per la Blackwater, un'azienda americana che ha firmato un lucroso contratto con il governo Usa. Si calcola che in Iraq siano attualmente presenti circa 15 mila di questi "soldati" civili. Soldati, perché il numero non considera i tecnici, gli ingegneri, gli specialisti del petrolio, i geologi, gli esperti di sistemi informatici e di comunicazione che lavorano per rimodellare le infrastrutture irachene. "Solo" 6 mila però sarebbero vere e proprie guardie armate che hanno funzioni varie, che prima venivano svolte all'interno delle forze armate: intelligence, aiuto per le truppe, difesa di punti sensibili, mantenimento di armi particolarmente sofisticate o pericolose, training. La Blackwater ha ricevuto 35,7 milioni di dollari per addestrare 10 mila soldati americani. La [DynCorp](#) ha un contratto di oltre 1 miliardo di dollari per garantire la sicurezza di alcuni personaggi come il presidente afgano Garzai. L'Economist stima che un decimo del costo totale della ricostruzione in Iraq vada ora in sistemi di sicurezza, la maggior parte dei quali vengono appunto gestiti da queste compagnie.

Lo sviluppo di questo tipo di mercato è esteso a tutto il mondo, e non è neppure nuovo: negli anni 60 e 70 c'erano i mastini, che venivano arruolati in vari modi. Ora il servizio è un po' cambiato. Ci sono società vere e proprie che offrono vari servizi e che lavorano secondo il più classico stile delle economie globalizzate. La Ibssa (International body guard and security services) una compagnia internazionale che ha sedi anche in Italia e offre vari servizi, dalla protezione di alte cariche al controllo del narcotraffico, fa corsi di training in Francia, Svizzera, Israele, Romania, Lituania e Ungheria. Altre società hanno sede a Londra o a Washington, ma arruolano personale proveniente da Nepal, Fiji, Ucraina, Russia e Bangladesh. La loro paga mensile varia a seconda della nazionalità, ma è comunque pari a circa tre volte quella delle truppe regolari. Ma allora perché l'esercito se ne serve? Perché in un quadro internazionale in cui le forze armate devono essere formate da volontari che vengono assunti in servizio e che si specializzano, e non da giovani leve a costo zero, obbligate a svolgere un compito troppo grande per loro, il precariato e l'utilizzo a richiesta di specialisti si rivela un modello duttile e molto più efficiente. E' possibile tra l'altro, in questo modo, scegliere di volta in volta gli addetti migliori e più adatti alla situazione, a seconda che si tratti di Sud America o Africa, guerre high tech o di forza. Questi cambiamenti hanno permesso di creare il più efficiente esercito del mondo, un esercito internazionale, che ha una strana prerogativa: non può completamente essere

controllato né politicamente né militarmente. Negli Stati Uniti, dove le compagnie private hanno contratti per oltre 50 milioni di dollari, c'è l'International traffic in Arm regulations, un ufficio che dovrebbe controllarle. Inoltre il Pentagono ha sempre in mano la possibilità, nel caso creino problemi, di rompere l'accordo. In pratica però tutto è molto sfuggente. Nessuno effettua una reale supervisione, anche perché mancano le competenze. In teoria le compagnie private non dovrebbero ricevere incarichi in situazioni critiche. Ma come gli ultimi eventi in Iraq hanno dimostrato, il confine è molto aleatorio.

A volte, come è successo nei Balcani, le compagnie private cercano alleanze in campo indipendentemente da come vengano gestiti gli accordi a livello istituzionale. Potrebbero avere dunque interessi privati che sono più importanti di quelli ufficiali, per i quali hanno preso la commissione. Inoltre, mentre i soldati regolari sono soggetti alla corte marziale e alle leggi internazionali, non è affatto chiaro quale legge internazionale o locale possa essere applicata agli addetti di questi servizi, nel caso si comportino al di là di ogni limite. Di sicuro non potrebbero, in questo caso, essere sottoposti a leggi irachene. In Bosnia, dove gli impiegati di una compagnia privata vennero accusati di gestire un bordello, vennero rispediti a casa senza alcun carico né penale né economico. Non ci sono leggi internazionali per i mercenari, e la convenzione di Ginevra è stata pensata per essere estesa ai civili che accompagnano le forze armate, ma non per le guardie private che possono sempre far figurare il loro operato come totalmente indipendente. Di sicuro questi uomini, quando vengono catturati, non hanno alcun diritto di ritenersi prigionieri di guerra.

L'ESERCITO DEI MERCENARI IN IRAQ

da repubblica.it Ex militari in cerca di guadagno: è l'esercito dei mercenari in Iraq

Sono un vero esercito irregolare, mercenari che lavorano per le oltre 400 società che garantiscono la sicurezza delle ditte occidentali giunte in Iraq per la ricostruzione e che arrivano a guadagnare fino a mille dollari al giorno. Anche prima dell'ipotesi, non ancora confermata ufficialmente, che possano essere delle guardie del corpo di una società americana i quattro italiani rapiti dagli insorti, questo esercito privato - che conta, secondo stime non ufficiali, 15mila unità, un contingente superiore a quello della seconda forza d'intervento, quella britannica, di 8.700 militari - aveva registrato le sue perdite. Erano degli addetti dell'americana Blackwater i quattro ex militari statunitensi uccisi il 31 marzo a Falluja ed i cui corpi sono stati straziati dalla folla nella città sunnita. Due giorni prima, il 29 marzo, erano stati due addetti alla sicurezza della General Electric, uno canadese e uno britannico, ad essere uccisi nel nord dell'Iraq, nei pressi di Mosul. Anzi, qualche giorno dopo il giornale britannico Independent rivelava che il britannico ucciso, Christopher [McDonald](#), era un membro del primo battaglione del Royal Irish Regiment che si sarebbe dovuto trovare ufficialmente in Irlanda del nord per un corso di addestramento. Invece aveva scelto di andare, clandestinamente, in Iraq per un lavoro molto più remunerativo. E sarebbero molti, almeno 300, i soldati britannici che avrebbero abbandonato l'esercito per la stessa ragione.

Anche oggi l'esercito dei mercenari ha registrato un'altra perdita: sempre un ex militare britannico che, secondo la Bbc, prestava servizio per una compagnia elettrica ed è stato ucciso a nord ovest di Bagdad. Le società private di sicurezza stanno proliferando in Iraq. E se Halliburton - il gigante texano un tempo guidato dal vice presidente Dick Cheney che ha ottenuto la fetta più importante della degli appalti statunitensi per la ricostruzione con annessi già una pioggia di scandali - ha il suo esercito privato, la maggior parte delle società occidentali che arrivano in Iraq, di fronte alla violenza sempre crescente si rivolgono a società private che forniscono scorte di gorilla privati. I più ricercati, e pagati, sono americani, britannici e sudafricani, che arrivano a guadagnare tra i semila ed i 15mila dollari al mese. Lo stesso "governatore americano" Paul Bremer si affida agli agenti della Blackwater security consulting, una compagnia che ha in tutto 450 guardie operative in Iraq, per la sua difesa personale. I gorilla della ditta sono entrati in azione domenica scorsa a difesa del quartier generale americano a Najaf, la città sciita dove è esplosa la rivolta guidata da Muqata al Sadr. Secondo quanto ha riportato il Washington Post sono state otto guardie private a respingere l'attacco. Coperte anche - in attesa dell'arrivo dei rinforzi dell'esercito ufficiale - da elicotteri della ditta che hanno rifornito di munizioni i

mercenari. E hanno trasportato all'ospedale uno dei due unici marines americani presenti, che era rimasto ferito. Anche il Foreign Office britannico ha affidato a una ditta privata, con una spesa di 37 milioni di euro, la protezione del personale civile britannico in Iraq.

KILLER DI GUERRA

Cosa fare quando i contractors militari vanno fuori di testa. Sulla definizione legale dei mercenari impiegati in Iraq. Un contributo interessante.

di Phillip Carter April 9, 2004,

L'imboscata e l'orrenda uccisione di quattro contractor USA a Fallujah, Iraq, ha dato inizio ad alcuni dei combattimenti più intensi dalla caduta del regime di Saddam Hussein la primavera scorsa. Ha anche portato in primo piano i contractor militari privati - assunti dal governo USA - per avere un po' di braccia e di armi in più - in primo piano con il resoconto che loro combattono battaglie proprie con le proprie armi, elicotteri, e strutture di intelligence. Il contracting militare in guerra non è niente di nuovo. I militari dipendono da una vasta rete di civili per il cibo, i vestiti, l'equipaggiamento e l'addestramento. Certo che i militari USA oggi non potrebbero funzionare senza contractors civili per far funzionare il loro equipaggiamento high-tech. Quello che è nuova è l'ampiezza delle operazioni di combattimento che questi contractors conducono in Irak. Hanno compiuto vere e proprie missioni in Bosnia, Kosovo e Afghanistan. La prima parte dei problemi riguarda lo status legale dei contractors. Contractors armati - come quelli caduti nell'imboscata a Falluja la scorsa settimana - ricadono legalmente in una zona grigia internazionale. Non sono "noncombattenti" sotto la 4a Convenzione di Ginevra perché portano armi e agiscono secondo gli ordini del governo USA. Tuttavia non sono nemmeno "combattenti legali" sotto la 3a Convenzione di Ginevra, perché non indossano uniformi e non obbediscono al comando di una gerarchia militare. Questi contractors armati non sono nemmeno legalmente mercenari, perché questa definizione richiede che loro lavorino per un governo straniero in una zona di guerra, in cui il loro governo non sia parte in combattimento. Parlando legalmente, essi ricadono nella stessa area grigia dei combattenti illegali detenuti a Guantanamo Bay, Cuba. Parlando praticamente, questa vischiosità legale crea veri problemi in Irak. La legge dei conflitti armati richiede che ci siano soldati su entrambi i lati per distinguere fra combattenti e non combattenti. I contractors USA armati che portano attrezzature paramilitari e armature, confondono queste distinzioni, rendendo molto difficile per i nostri nemici svolgere i ruoli di guerra (ammesso in primo luogo che essi lo vogliano); lascia anche questi contractors armati a un trattamento a scelta da parte dei governi stranieri come combattenti illegali, nonostante la cittadinanza americana. Se un gruppo di contractors armati sconfinava in Siria o Iran a causa di un GPS che funziona male, è assolutamente possibile che vengano imprigionati in queste nazioni.

Il secondo problema principale nell'uso di contractors militari privati è la mancanza di regole formali che essi possano seguire. I soldati combattono secondo regole di ingaggio che, in teoria, sono allineate a obiettivi e strategie di livello nazionale. In un posto come l'Irak, molta attenzione è posta alla calibratura delle forze, perché il troppo e il troppo poco possono avere conseguenze disastrose. Se un soldato determinato viola le regole, ad esempio usando una quantità di forza non garantita, lei o lui può avere guai disciplinari. I contractors militari privati, d'altra parte, non combattono seguendo le stesse regole di ingaggio dei loro fratelli militari, se mai ne hanno. Molti dei contractors esplicitamente militari che svolgono funzioni di sicurezza, per esempio alla Blackwater Consulting, hanno regole per l'uso della forza nei loro stessi contratti. Ma queste regole non sono controllate dagli avvocati del Dipartimento della Difesa né sono fatte per adempiere al livello di forza desiderato dai comandanti americani sul campo. I contractors militari privati in genere non obbediscono a queste regole e ordini, in ogni caso, e non sono storicamente stati perseguiti per aver disobbedito alle regole militari. L'articolo giurisdizionale dello Uniform Code of Military Justice (10 U.S.C. Section 802) dice che "In tempo di guerra chi serve o accompagna una forza armata sul campo" può essere processato da una corte militare, ma ci sono pochi casi di processi militari a contractors civili che si comportano male in una zona di guerra - anche assumendo che quella in Irak possa essere legalmente definita "guerra." Inoltre, mentre il Dipartimento di Giustizia ha giurisdizione sui contractors militari per azioni oltremare secondo una legge del 2000, può rinunciare a farlo perché le risorse sono limitate e perché

non c'è (ancora) un procuratore USA stabilito in Irak per dirigerli le attività civili USA. La vischiosità legale protegge i contractors da una effettiva disciplina. La Coalition Provisional Authority ha stabilito che contractors e altro personale straniero non sono soggetti alla legislazione irakena nei processi penali. Inoltre, non c'è nemmeno un chiaro mandato per la giurisdizione americana. E in assenza di uno specifico mandato che dice agli ufficiali militari di ammanettare i contractors, gli inquisitori americani possono semplicemente rifiutarsi di farlo in quanto discrezionale - esattamente quello che è avvenuto durante il dispiegamento militare nei Balcani, come dice Peter W. Singer in un articolo su "Salon" sulle trasgressioni dei contractor durante quel dispiegamento.

Il terzo set di problemi con i contractor militari esiste perché essi non fanno parte di una regolare gerarchia militare. I contractors spesso vivono separatamente, guidano veicoli civili, usano radio non militari e riportano ai loro boss. Quando i contracts lo richiedono, essi possono stabilire rapporti con unità locali militari e altre agenzie governative, ma questi rapporti raramente includono dettagli importanti come strade precise e timing per i convogli di contractor o frequenze e codici di chiamata per il personale contractor. Questo crea problemi quando soldati e contractor lavorano - o combattono - nelle vicinanze. Il comando militare consiste, in fondo nella pianificazione, sincronizzazione e gestione della violenza. La capacità distruttiva di una normale unità militare americana è impressionante. Ci vuole uno sforzo enorme per focalizzare questo potere distruttivo sull'obiettivo senza uccidere civili ("danni collaterali") o l'uno con l'altro ("fuoco amico"). I contractors armati operano al di fuori di questa struttura di comando. Quando un convoglio di contractors va da Baghdad a Falluja, non ha alcun obbligo legale di dire ai comandanti militari che è per strada. Né ai contractors si richiede di riferire al comando militare in Irak, il che porta a situazioni assurde come quella della settimana scorsa per la battaglia di Najaf in cui contractor privati hanno respinto attacchi al quartier generale della CPA di cui i militari hanno appreso solo ore dopo.

Alcuni di questi problemi possono essere alleviati con meccanismi legali. Il modo più facile? Cambiare i contratti del governo per risolvere problemi di disciplina e coordinamento. Correnti (e futuri) accordi dovrebbero essere modificati per chiedere un miglior coordinamento sul terreno o per chiedere ai contractors di combattere con le stesse regole di ingaggio dei loro fratelli in uniforme. Similmente, il presidente può chiedere a legali del Dipartimento della Difesa e della Giustizia di esercitare una immediata giurisdizione nel caso in cui i contractors si comportino male. Un chiaro messaggio da parte dell'amministrazione sul fatto che è determinata nell'esercitare la giurisdizione criminale può tenere a freno questa condotta criminale - o almeno assicurare che ci siano sistemi in atto per giudicare ogni incidente che possa accadere. Il problema più duro da risolvere è quello di contractors armati e il loro status legale internazionale. Senza convocare una nuova Convenzione di Ginevra per riscrivere le leggi di guerra, non c'è modo di regolare l'ambiguo status di questi pistoleros. E anche se lo facessimo è dubbio che la comunità legale internazionale accorderebbe protezione legale a contractors armati che conducono operazioni militari. Ecco perché, nel frattempo, il nostro governo dovrebbe fare il possibile per vigilare le azioni di questi contractors e assicurare che si conformino alle nostre politiche e obiettivi in Irak. Come attori razionali, dobbiamo assumere che le corporations militari private perseguano i loro profitti, soprattutto quando operano all'estero. Il Pentagono deve scrivere contratti e sviluppare misure di controllo per essere sicuro che questi interessi particolari e i nostri interessi nazionali coincidano.

PREVENTIVO DELLA GUERRA

(dal manifesto)

Quindicimila dollari al mese? Ventimila? Le notizie di stampa sono sommarie e confuse, non si capisce bene. Dopo un anno di guerra (mission accomplished!) si viene a sapere che in Iraq c'è pure qualche esercito privato, pietosamente chiamato «security», manco fossimo in discoteca. Un po' esercito americano in outsourcing (meno stato, più mercato!), un po' supporto all'intelligence e un po' aiuto tecnico-militare. Insomma, c'è un sacco di gente (15.000 persone circa, secondo esercito per numero presente in Iraq) che con la guerra ha trovato un buon lavoro: fare il mercenario. Gabbie salariali rigidissime, non fatevi illusioni, la globalizzazione funziona, e pure meglio, anche in guerra. Se sei iracheno prendi 150 dollari al mese, mica male. I gourka nepalesi e i guerrieri delle isole Fiji possono arrivare a duecento. Questa nota salgariana mi ha sorpreso, ma alla fine perché no... uno delle Fiji può essere scemo tanto quanto uno scemo del South Carolina. Naturalmente gli ex Sas inglesi prendono di più, un americano allenato può valere - appunto - 15, 20 mila dollari al mese. Un italiano non lo so, ma per cultura, ricchezza e creatività credo di poter pretendere anch'io una bella sommetta.

Ho deciso: mi iscrivo ai mercenari. Nel sito della Blackwater - la prima ditta a cui voglio mandare il curriculum - c'è scritto che lavorano «In supporto alla libertà e alla democrazia ovunque». Mi piace, anche se «ovunque» mi inquieta un po', e infatti la home page si apre con sentite parole di cordoglio per i colleghi caduti a Falluja il primo aprile (c'è anche la sottoscrizione). Comunque, è un'azienda sana, in espansione: con malcelato orgoglio annuncia di aver appena aperto due nuove sedi internazionali (Baghdad e Kuwait City). Molto chiare le modalità di assunzione, dove si spiega tutto alla prima riga: «La Blackwater Security Consulting, non ti assume, ti contrattualizza come lavoratore indipendente». Una specie di co.co.co della guerra. No, grazie, cerco ancora. Provo con la Vinnel, che fa parte (da appena un anno) del Northrop Grumman Company. Hanno buone offerte per l'Arabia Saudita, dove forniscono aiuto alla Guardia Nazionale locale. Si elencano anche i pro e i contro di passare qualche annetto nel deserto: tra i «pro», al primo punto, è che è tutto esentasse e così ti puoi fare i soldi per il college. Tra i «contro» si ammette che non si può bere alcol né fare altre «western cultural amenities». Peccato. Anche qui piangono il loro colleghi morti (nell'attentato di Ryhad). Trovo di meglio alla MPRI (sta per Military Professional Resources Increment, la sigla campeggia su uno spadone). Cercano urgentemente supporto logistico per il personale di aziende in Qatar e Iraq, la paga è definita «competitiva» e tra i benefits c'è la copertura dentistico-sanitaria completa per tutta la famiglia. Perbacco, ecco un welfare a mano armata. Ma si capisce che sarei meglio piazzato in graduatoria se fossi un ex-marine o qualcosa del genere. Mi rendo conto che la cosa sta diventando un po' triste. La voglia mi è passata, tenderei a non arruolarmi. E' che queste aziende della guerra abbelliscono sempre più i loro comunicati roboanti, le loro «carte dei valori», le dichiarazioni di intenti patriottico-liberisti, la loro retorica paracula del noi-facciamo-la-guerra-ma-siamo-i-buoni. Ma basta leggere qui e là sui loro siti per capire che quella è una vernicetta a stelle e strisce per gli allocchi. Dentro, dietro, c'è la guerra vera: affari per milioni di dollari, forniture militari, ricerche avanzatissime su come spararti addosso da un sommergibile, da un satellite o con un razzo teleguidato. Per la libertà e la democrazia, ci mancherebbe! Ultimo giro di web: faccio un controllino su come vanno le cose in questa dannata guerra che doveva finire subito e non finisce più. Negli ultimi 12 mesi (un anno secco di guerra) la Northrop Grumman Company ha guadagnato in borsa il 25,4 per cento. Mi chiedo se a questi patrioti qui, a questi volenterosi della Iraqi Freedom e dello Stock Exchange, convenga finire la guerra velocemente. O se convenga ai mercenari una pace che gli fa secco lo stipendio. Non è credibile: pure se produci missili, se costruisci navi con armamenti nucleari, se assoldi mercenari - o forse proprio per quello - non ti conviene prendere a fucilate la gallina dalle uova d'oro. Cioè la guerra. Un affare così redditizio non può finire troppo in fretta.

PRIVATIZZAZIONE DELLA GUERRA

Dal cibo in scatola e dalle forniture sanitarie, alcune corporation sono passate al mercato della guerra guerreggiata. Le chiamano Pmc, «compagnie militari private». Sono filiali di aziende quotate in borsa, e ingaggiano mercenari. Iracheni, nepalesi, o (costosi) britannici

MARCO D'ERAMO

I cadaveri amputati che la settimana scorsa oscillavano dalle travature di un ponte metallico a Falluja hanno riproposto in tutta la sua orrida oscenità il problema dei mercenari nella guerra moderna (vedi Oipaz del 21 gennaio 2003). Quei corpi appartenevano infatti a quattro dipendenti della Blackwater Usa, una delle maggiori «compagnie militari private» (Pmc) operanti in Iraq. Nessuno sa quanto sia il fatturato mondiale complessivo delle Pmc, ma già prima dell'invasione dell'Iraq si stimava che si aggirasse intorno ai 100 miliardi di euro. Non si tratta di un mero ritorno al passato, ai capitani di ventura; non rivediamo semplici versioni moderne di Giovanni dalle Bande Nere. I mercenari sono quelli di sempre, ma sono assolutamente inediti sia il reclutamento, sia la struttura in cui sono inquadrati. A operare sono infatti vere e proprie corporations, identiche per dimensioni e funzionamento alle grandi corporations tradizionali, solo che invece di operare nella sanità o nel cibo in scatola, queste imprese operano nel mercato della guerra (sul tema, la Cornell University Press ha pubblicato nel 2003 il libro *Corporate Warriors* di Peter W. Singer). Tanto è vero che spesso queste ditte sono filiali di multinazionali: così Mpri (Military Professional Resources Increment) è stata comprata dall'industria militare L-3 Communication quotata a Wall Street, mentre Vinnel è una filiale del gruppo Trw; Logicon è un dipartimento del gruppo di armamento Northrop Grunman: a Logicon appartenevano tre civili americani tenuti in ostaggio per più di un anno in Colombia, dove furono catturati mentre erano in missione per cercare laboratori di cocaina. La privatizzazione della guerra riguarda anche l'infrastruttura e la logistica, compiti che una volta erano prerogativa dei genieri e oggi invece sono appaltati. Così, Kellogg Brown & Root (Kbr) - società del gruppo Halliburton (di cui il vicepresidente Dick Cheney è stato amministratore delegato e presidente fino alla sua candidatura nel 2000) - ottenne nel 1999 un contratto quinquennale da 2,2 miliardi di dollari nei Balcani: Kbr s'impegnava a fornire tra l'altro i servizi logistici, i cessi portatili per il corpo di spedizione Usa, il rinforzamento delle strade perché sopportino il passaggio dei mezzi pesanti, la costruzione del quartiere generale della base americana di Camp Abel Sentry (in Kosovo, un po' a sud della frontiera serba), la lavanderia per le divise sporche dei soldati britannici, il catering per 130.000 rifugiati kossovaresi. Nel 2002 la Kellogg Brown and Root ha accettato di pagare una multa di 2 milioni di dollari per aver «cucinato i conti» al governo americano. Questa ditta opera anche a Cuba (leggi Guantanamo) e in Asia centrale (Afghanistan ed ex repubbliche sovietiche). Altre mansioni una volta assolte dall'esercito sono ora gestite dalla Bechtel (presieduta dall'ex segretario di stato George Schultz).

Ma naturalmente l'aspetto che colpisce di più nelle Pmc è la privatizzazione del combattimento, cioè i mercenari. In questo campo, le ditte dalla tradizione più consolidata sono: sono l'ormai scomparsa sudafricana Executive Outcomes (Eo), la britannica Sandline International, la statunitense [DynCorp](#) e la belga International Defence and Security (Idas), mentre l'inglese Defence Systems Limited (Dsl) e l'americana Mpri non assumono mercenari impegnati in combattimento, ma forniscono addestramento militare, raccolta d'informazioni, servizi di comunicazioni militari, armi, e protezione ai clienti. Negli Stati Uniti, oltre a Blackwater, Vinnel, Logicon, Mpri e DynCorp, le Pmc più importanti sono Saic e Ici of Oregon. La sola Dyn Corp fattura due miliardi di dollari l'anno (l'anno scorso ha ottenuto l'appalto per la protezione fisica del presidente dell'Afghanistan. Hamid Karzai).

Ma è a Baghdad che la privatizzazione della guerra avanza irrefrenabile: sul terreno operano ormai 15.000 mercenari stranieri, appartenenti a ditte americane, ma anche inglesi. L'emblema della privatizzazione sta nel fatto che la stessa sicurezza personale del proconsole americano, Paul Bremer III è assicurata dalla Blackwater: fra un po' anche i generali saranno protetti da mercenari. Già ora il palazzo di Bassora dove ha sede il comando meridionale della coalizione è vigilato da mercenari delle isole Fiji dipendenti della Global Risk Strategy, una ditta inglese di sicurezza con sede a Londra.

E l'Iraq sta favorendo la nascita e il rigoglio di nuove Pmc, come ha raccontato l'*Economist* della

scorsa settimana: fino all'invasione dell'Afgahistan, Global Risks Strategies era costituita da due sole persone, mentre ora dispone di oltre 1.000 guardie in Iraq ha l'incarico di pattugliare le barricate della Coalition Provisional Authority E l'anno scorso aveva vinto un appalto da 27 milioni di dollari per distribuire la nuova valuta irachena. Un'altra ditta, Control Risks, provvede scorte armate e ha 500 uomini che fanno da guardie del corpo ai funzionari civili inglesi. «Gli organici di prima linea delle compagnie militari private (Pmc) - mercenari in vecchie parole - sono ora la terza forza militare in ordine di grandezza, dopo gli Usa e la Gran Bretagna. Secondo David Claridge, direttore centrale di Janusia, una ditta londinese di sicurezza, l'Iraq ha moltiplicato gli introiti delle Pmc inglesi da 320 milioni di dollari di prima della guerra a oltre 1,6 miliardi di dollari, facendo così della sicurezza la più redditizia esportazione inglese in Iraq».

Secondo l'Economist, nel gergo del settore i mercenari delle Pmc si suddividono in tre categorie, in iracheni, in «paesi terzi» (per esempio fijini o gorkha nepalesi) e «internazionali» (di solito bianchi del primo mondo): gli iracheni ricevono 150 dollari al mese, i dipendenti dei «paesi terzi» 10-20 volte tanto e gli «internazionali» 100 volte tanto. Control Risks ha soprattutto dipendenti occidentali, mentre la rivale [ArmorGroup](#) ha ai suoi ordini 700 gorkha con cui protegge i funzionari di Bechtel e di Kbr . Invece la ditta inglese Erinys, che ha vinto un appalto da 100 milioni di dollari per assicurare la protezione degli oleodotti, gestisce una forza di 14.000 iracheni. All'inizio il costo della vigilanza privata in Iraq era stimato intorno al 7-10% dei 18,6 miliardi di dollari stanziati dagli Usa per la ricostruzione irachena, ma ora, secondo Blackwater, rappresenta il 25% del totale.

La seconda caratteristica innovativa delle nuove corporations della guerra rispetto alle arcaiche compagnie di ventura è che i loro ranghi direttivi presentano una densità assolutamente abnorme di ufficiali in pensione. Blackwater è stata fondata nel 1988 da ex Navy Seals (le truppe speciali della marina americana, anche se a noi il loro nome non appare particolarmente bellicoso: seals vuol dire «foche»). Erinys è stata fondata da Alistair Morrison, ex ufficiale in pensione dei commandos inglesi di elite Sas (la cui reputazione è uno dei fattori che hanno contribuito al successo delle Pmc britanniche).

Il caso più eclatante è quello della Mpri (fondata nel 1988): ha come presidente il generale Carl E. Vuono, già capo di stato maggiore che diresse la guerra del Golfo e l'invasione di Panama, come capo della divisione internazionale, il generale Crosbie E. Saint, ex comandante delle forze Usa in Europa, come portavoce il generale Harry E. Soyster, già direttore della Defence Intelligence Agency (Dia), e come supervisore in Macedonia il generale Ron Griffith, già vicecapo di stato maggiore. Dalla sua sede di Alexandra (suburbio chic di Washington D. C.), Mpri dirige 900 dipendenti, ma dispone di 10.000 ex militari, comprese forze d'élite, pronti a partire su chiamata. I generali che hanno fondato Mpri ci hanno fatto un sacco di soldi (che si aggiungono alle loro pensioni) perché, pur continuando a dirigerla, loro e altri 35 azionisti hanno venduto per 40 milioni di dollari la Mpri a L-3 Communication.

E naturalmente quando questi ex Delta Force, ex Seals, ex Sas devono assumere, ricorrono di preferenza ai propri commilitoni attratti dalle altissime paghe. Secondo il New York Times, un [BerrettoVerde](#) o un Seal con 20 anni di anzianità guadagna ora 50.000 dollari come paga base (cui però vanno aggiunte varie indennità), e può andare in pensione con 23.000 dollari l'anno. Le ditte di sicurezza gli offrono dai 100 ai 200.000 dollari l'anno (che si aggiungono alla pensione militare che comprende la copertura sanitaria). Oltre tutto, i contatti tra Pmc e militari sono strutturali. Per esempio, il complesso della Blackwater in North Carolina, comprende poligoni di tiro per armi ad alta potenza, edifici per simulare la liberazione di ostaggi e, scrive il New York Times, «è così moderna e ben equipaggiata che i Navy Seals stanziati nella Little Creek Naval Amphibious Base di Norfolk (Virginia) la usano abitualmente; come anche fanno le unità di polizia di tutta la nazione che vengono da Blackwater per un addestramento specializzato».

Da qui l'emorragia e la richiesta di pensionamento anticipato. Sui 300 membri del Sas, 40 hanno chiesto la pensione anticipata l'anno scorso. Lo stesso sta avvenendo tra le truppe speciali Usa. Tanto che i dirigenti militari sono preoccupati perché lo stato finisce per pagare due volte le Pmc, una volta con i soldi dei contratti, ma un'altra volta con il denaro speso per addestrare le truppe d'élite. È stato calcolato che formare un berretto verde richiede 18 mesi di addestramento (e l'apprendimento di una lingua straniera) per un costo di 257.000 dollari. Il comando delle operazioni speciali Usa ha oggi

un organico di 49.000 persone (tra combattenti, piloti, e addetti militari e civili alla logistica, alle comunicazioni e all'infrastruttura), e la fuga dei veterani avviene proprio quando la dottrina Rumsfeld (esercito più leggero ma più professionale e più specializzato) prevede di aumentare gli effettivi delle Operazioni Speciali di 3.900 unità.

Fino a ora la crescita delle Pmc e la privatizzazione della guerra non hanno suscitato molte proteste. Anche perché i morti delle compagnie private non vengono conteggiati come perdite militari, e quindi non colpiscono l'opinione pubblica. Ma proprio il loro statuto privato, in operazioni di guerra, le rende legalmente irresponsabili. Per ora non sono infatti regolate da nessuna legge né sottoposte a nessun controllo. Finiscono perciò per non differire molto dai bounty killers del Far West, e anche questa loro immunità contribuisce alla guerra civile quotidiana in Iraq.

FRONTE DEI NO

Fronte del no: dodici militari statunitensi e dei tre britannici

Questa è la storia dei dodici militari statunitensi e dei tre britannici (ma potrebbero essere molti di più) che, fra l'inizio dell'invasione e la "fine della maggioranza dei combattimenti" all'inizio di maggio, si sono rifiutati di combattere la "guerra sbagliata" di George Bush. E stanno pagando di persona.

Sarebbero almeno dodici i militari statunitensi (in servizio attivo o della riserva) e tre quelli britannici che si sono opposti pubblicamente alla guerra in Iraq fra l'inizio dell'invasione e la "fine della maggioranza dei combattimenti" all'inizio di maggio. Degli statunitensi si conoscono con precisione nomi, ruoli e provenienze.

Si tratta di Todd Arena, Jonathan Hustad, Travis Burnham, Travis Clark, Stephen Eagle Funk, Gabriel Johnson, Ghanim Khalil, Jon [McLeod](#), Ralph Padula, Michael Sudbury, Jeremy W. Suggs, Wilfredo Torres.

Todd Arena e Jonathan Hustad, entrambi riservisti originari di Tucson, Arizona, lo scorso 25 marzo hanno diffuso una dichiarazione su ZNet, in cui prendono posizione contro la decisione di George Bush e invitano l'opinione pubblica locale e internazionale a fare altrettanto.

Segue il caso di Travis Burnham, in servizio attivo a Fort Drum, New York, che già nel gennaio 2003 aveva chiesto lo status d'obiettore di coscienza; è un esperto di pubbliche relazioni all'interno dell'Esercito e, navigando su internet, si trovano parecchie sue pubblicazioni di ambito militare, fra cui alcune riguardanti "AWE" (Advanced Warfare Experiment). Lo slogan utilizzato dal presidente Bush, "Shock and Awe" (Colpisci e terrorizza), si presterebbe dunque ad una doppia lettura, dato che AWE è un acronimo dell'Esercito per il campo di battaglia sulla rete.

Travis Clark, 25 anni, è invece originario di Plantation, in Florida, ma di recente si è spostato in Florida. È un riservista della Marina che sin dall'inizio aveva preannunciato il suo rifiuto di partire, se la sua unità fosse stata assegnata ai combattimenti in Iraq. Così, poi, è stato. "Questa è una guerra sbagliata", ha dichiarato Clark. "Non posso mettermi nella posizione di uno che invade un altro Paese e costringe quella gente a difendersi da me".

Gabriel Johnson era di stanza a Fort Hood, in Texas. Da qui è stato spedito in Iraq, lo scorso 7 aprile, nonostante avesse chiesto lo status di obiettore di coscienza. Nel far ciò, l'Esercito ha violato la legge in materia. Ghanim Khalil, 26 anni, di Staten Island, New York, è un veterano della Marina e membro della Guardia nazionale dell'Esercito. Il suo rifiuto di partecipare alla guerra contro l'Iraq è stato pubblico, il 15 febbraio, durante una manifestazione pacifista a New York.

Jon [McLeod](#) ha scritto al Scottish Socialist Voice, definendo la guerra di George Bush contro l'Iraq "nient'altro che un massacro per soddisfare quei porci capitalisti avidi di soldi". [McLeod](#) ha proseguito dicendo che quando gli è apparso chiaro che l'Esercito statunitense avrebbe comunque attaccato l'Iraq, non è rientrato dal periodo di permesso ed è partito per la Cina, dove oggi si guadagna da vivere come insegnante d'inglese.

Ralph Padula, 34 anni, di stanza a Fort Hood, Texas, ha tentato per mesi di ottenere lo status di

obiettore di coscienza. Invano. Quando alla sua unità è stata assegnata una missione in Iraq e i superiori gli hanno confermato che anche lui sarebbe partito, si è rifugiato nella chiesa cattolica di St. John Vianney, a Round Rock, in Texas. Padula, che soffre di attacchi di panico e ha spesso meditato il suicidio dopo la morte della fidanzata avvenuta in un drammatico incidente stradale il giorno di capodanno del 2002, alla fine ce l'ha fatta: si è riconsegnato alla base di Fort Hood il 9 aprile, ottenendo di non partire.

Michael Sudbury era un riservista di Salt Lake City, Utah. La fine del suo servizio era stata via via rimandata a causa della guerra in corso contro l'Iraq. Sudbury ha allora indetto una conferenza stampa, per dire: "La guerra è sbagliata. Andrò in prigione piuttosto che combatterla". Sapeva di rischiare sette anni di detenzione in un carcere militare, ma lo ha fatto lo stesso. E ha vinto: il 9 febbraio, l'Esercito l'ha congedato.

Jeremy Suggs ha diffuso sulla rete una sua dichiarazione contro la guerra dal titolo, "Se me ne dovessi andare senza congedo dall'Esercito, qualcuno mi aiuterebbe?".

Altro (ma non certo ultimo) caso è quello di Wilfredo Torres di Rochester, militare in servizio attivo, che se ne è andato senza permesso da Fort Benning e ha dichiarato pubblicamente di non essere disposto ad andare a combattere in Iraq durante una manifestazione pacifista, il 10 novembre 2002, a New York.

Dei soldati britannici in questione, invece, non sono stati resi noti i nomi. Si sa solo che appartengono alla 16esima Brigata aeronautica d'assalto; quello che rischiano, è di finire davanti alla Corte marziale. La ragione del loro rifiuto è la seguente: non vogliono essere coinvolti nell'uccisione di civili innocenti. Dei tre, due sono stati rimpatriati dal Kuwait e rispediti a Colchester, Essex, dopo l'inizio dell'invasione dell'Iraq; il terzo, invece, non ha mai lasciato la Gran Bretagna.

In tribunale li difenderà Gilbert Blades, un avvocato di Lincoln con una solida esperienza. A differenza della Guerra del Vietnam, durante la quale centinaia di migliaia di giovani cercarono di evitare di partire per il fronte, dichiarandosi obiettori di coscienza, oggi l'Esercito statunitense è composto esclusivamente da volontari (2.7 milioni fra servizio attivo e riservisti) e, dunque, sono stati molti meno coloro che si sono rifiutati di combattere. Non si sa quanti siano esattamente, ma di sicuro più dei dodici casi resi noti dalla stampa. Un apposito numero verde, attivato per fornire ai militari consulenza in materia di obiezione, ha ricevuto solo nel mese di gennaio oltre 3.500 telefonate, esattamente il doppio della sua solita media.

Alessandra Garusi